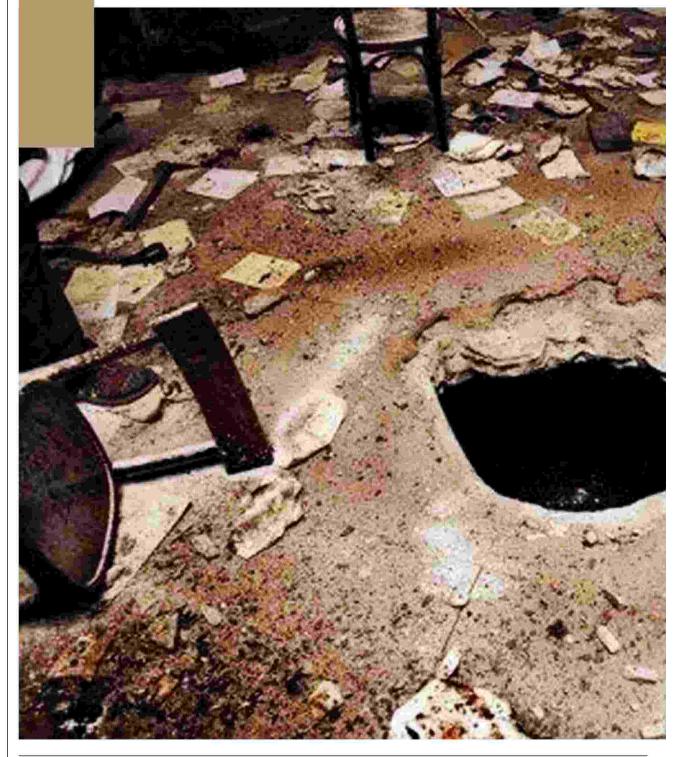
### conquiste del lavoro



Data Pagina Foglio 07-12-2019 2/5 1 / 4

# La strage di Piazza For nell'Italia dei depi



019630

# 49/460

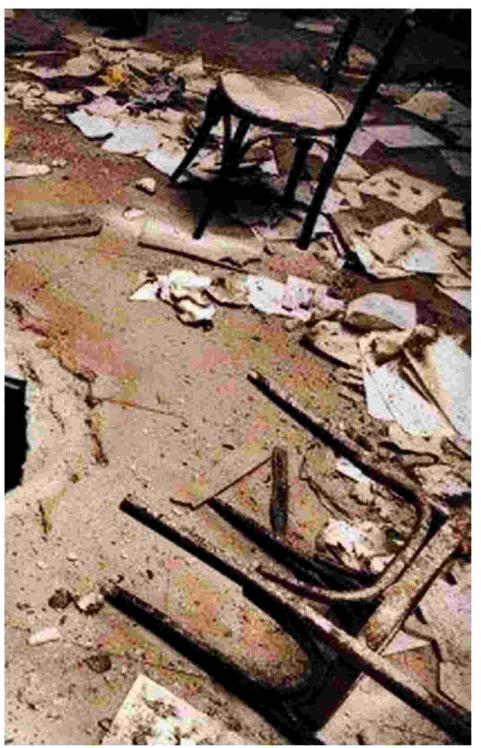
# ntana istaggi

n salto indietro nel tempo, tra immagini lontane e un po' sfocate di mezzo secolo fa. Quando la strage di piazza Fontana, a Milano, inaugurò la strategia della tensione. Quell'eccidio nel capoluogo lombardo catapultò il paese nel periodo più buio della sua storia repubblicana, nell'angoscia e nel ter-

rore di poter essere colpito al cuore in qualsiasi momento.

Un drammatico episodio che purtroppo non terminò alle ore 16,37 di venerdì 12 dicembre 1969, quando nel salone centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura esplose la bomba che causò 17 morti e 88 feriti. Il penetrante odore di bruciato, i corpi martoriati rappresentarono infatti uno spartiacque nell'Italia del dopoguerra: la contestazione studentesca e le lotte operaie erano ormai archiviate, superate dagli eventi. E nell'aria c'era dell'altro. I sette chili di tritolo vennero piazzati lì da qualcuno che volle aprire la sciagurata stagione ribattezzata poi "Anni di piombo". Da quel giorno la storia del paese venne scandita da una lunga serie di attentati e di vittime spesso innocenti, molte delle quali, dopo decenni, chiedono ancora giustizia. Così la strage di Milano ha rappresentato anche l'avvio di un lungo percorso giudiziario: 23 anni di inchieste, cinque istruttorie, cinque processi, tre piste investigative seguite per far fronte, tra l'altro, a rivelazioni e depistaggi di varia natura; il lungo percorso attraversato dai magistrati che si scontrarono con il segreto di Stato e con le bugie di una parte dei servizi segreti, con parole inutili e troppe volte sentite, con imputati anarchici e di destra.

Il risultato è quello che tutti conoscono: una condanna definitiva a carico dei colpevoli non è mai stata emessa perché ciò che probabilmente manca, ancora oggi e più di ogni altra cosa, è la verità. L'ultimo atto porta la data del 3 maggio 2005, quando gli indagati vennero tutti assolti definitivamente. Nessun responsabile e un finale ancora da scrivere. Preceduto da vicende mai chiarite del tutto che tragicamente si intrecciarono tra loro: la morte dell'anar chico Giuseppe Pinelli, l'omicidio del commissario Luigi Calabresi, l'inchie sta delle Brigate rosse rinvenuta il 15 ottobre 1974 in un covo terroristico a Robbiano di Mediglia (Milano). Gli anarchici furono i primi a salire sul banco degli imputati. Pietro Valpreda trascorse ben tre anni in carcere. Pinelli, quattro giorni dopo la strage, venne convocato dal commissario Luigi Calabresi per un interrogatorio ma



#### Quotidiano

Foglio

07-12-2019

Pagina

2/5 3/4

## conquiste del lavoro

perse la vita cadendo da una finestra della stanza della questura di Milano. Quasi tre anni dopo, il 17 maggio 1972, Calabresi venne assassinato sotto casa.

Nel 1988 un ex militante di Lotta continua, Leonardo Marino, raccontò di aver partecipato all'agguato tirando in ballo Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, ex dirigenti di Lc, e Ovidio Bompressi che, secondo la versione di Marino, era stato il killer del funzionario di polizia. La vicenda giudiziaria, nonostante vi furono non pochi strascichi, si chiuse l'11 novembre 1995 quando la terza Corte d'Assise d'appello condannò Sofri, Bompressi e Pietrostefani a 22 anni, mentre per Marino, che avrebbe fatto da autista a Bompressi, il reato era ormai prescritto. Al termine, in totale, si contarono ben 9 gradi di giudizio sul caso Calabresi, 7 regolari e 2 di revisione, per un totale di quattro condanne, due annullamenti, un'assoluzione e due conferme in Cassazione. Intanto si facevano strada nuove ipotesi, tutte da verificare. Si parlò allora di una agghiacciante trama ordita da settori dello Stato, da fascisti e americani per via della Guerra fredda, ovvero quell'epoca storica, iniziata dopo il crollo del nazismo, in cui il mondo si divise in due aree di influenza controllate dagli Stati Uniti e dall'Unione sovietica e che nel nostro paese, il quale aveva il più grande Partito comunista dell'Occidente, provocò appunto la "strategia della tensione", di cui, si disse, la bomba di piazza Fontana era la prima dimostrazione. Tra accuse all'avversario, al nemico, all'opposizione e all'anar chia si inserì successivamente il filone giudiziario della "pista nera" con Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini.

All'inizio degli anni Novanta, crollato il Muro di Berlino e finita la Guerra fredda, i neofascisti Carlo Di Gilio e Martino Siciliano cominciarono a raccontare a Guido Salvini, giudice istruttore di Milano, quali rapporti c'erano tra i servizi segreti, l'estrema destra e gli americani. Dissero che la strage era stata organizzata per provocare una reazione politica la quale avrebbe

4

dovuto portare fino al colpo di Stato. Siciliano chiamò in causa anche Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, esponenti di "Ordine nuovo", e Giancarlo Rognoni de "La Fenice", l'organizza zione che avrebbe dato aiuto logistico agli attentatori.

Mai processi, fino all'ultimo, non risolsero nulla. Gli imputati furono tutti assolti. E la vicenda è finita ormai da tempo nella soffitta scura dei misteri che difficilmente qualcuno riuscirà a svelare.

Mentre sulla vicenda è fiorita una vasta letteratura. Libri e non solo. Filmati in bianco e nero sugli anni Sessanta e Settanta se ne sono visti tanti. Chi, ad esempio, non ricorda le drammatiche sequenze di scontri con manganellate e colpi di pistola tra capelloni e celerini? Tutto in bianco e nero, come le pagine di un libro. Magari destinato a più categorie di lettori, a quanti hanno vissuto i giorni del terrore e a quanti invece leggono per la prima volta le cronache della strage e di quegli anni. Vari i titoli usciti. Tra questi, "Il segreto di Piazza Fontana" (Ponte alle Grazie, 2009) di Paolo Cucchiarelli; "Bombe e segreti. Piazza Fontana: una strage senza colpevoli" di Luciano Lanza (Elèuthera, 1997, 2005 e 2009) e la riedizione aggiornata del volume "Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'inno cenza perduta" di Giorgio Boatti (Einaudi, 1999). Così come tanti altri hanno approfondito l'argomento scrivendo testi, da Baldoni e Provvisionato a Barbieri, Bocca, Brambilla, Cederna, Imposimato, Montanelli, Sofri, Stajano e Zavoli, o hanno ricostruito a fumetti il giorno dell'atten tato e della fase successiva, delle indagini, delle vittime, come hanno fatto lo sceneggiatore Francesco Barilli e il disegnatore Matteo Fenoglio (Becco-Giallo, 2009).

Del resto, quell'attentato ha sempre interessato storici e scrittori. Basti pensare anche ad altri titoli quali "La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia" di Mimmo Franzinelli (Rizzoli, 2008) o "Piazza Fontana. L'inchiesta: parla Giannettini" di Mary Pace (Curcio, 2008) o alla docu-

mentata ricostruzione televisiva di Carlo Lucarelli in "Piazza Fontana" (Einaudi, libro + Dvd, 2007). Già, per conoscere gli elementi della vicenda e soprattutto per far riflettere sia chi l'ha vissuta sia chi non era ancora nato e quindi rappresenta le nuove generazioni che, spesso erroneamente, la ignorano.

Per conoscere quei fatti e non farne perdere la memoria magari anche attraverso una testimonianza diretta. Come quella di Gerardo Bianco. Se lo ricorda bene quel periodo l'ex parlamentare e ministro della Pubblica istruzione. "Sono stato il primo presidente della commissione Stragi, istituita nel 1988", spiega. "Si trattava di un organismo monocamerale che svolse indagini accurate sulla strage di piazza Fontana".

In che modo? "Raccogliemmo parecchio materiale, anche attraverso ricerche sistematiche partendo dalla stampa e dalle cronache pubblicate sui giornali. Ma gli sviluppi dell'inchie sta furono secretati per legge". Eppure, qualcosa filtrava. "In quel periodo spesso gli investigatori davano notizie ai giornalisti, che erano frutto di comunicazioni di alcuni membri della commissione. Capimmo subito che chiarire i fatti di piazza Fontana significava trovare il bandolo della matassa. Così raccogliemmo elementi molto importanti, di grande interesse, notizie sparse e indicazioni disparate per ricomporre il mosaico".

Quale fu il passaggio più importante del vostro lavoro?

"Fummo i primi a interrogare il neofascista Stefano Delle Chiaie e la sensazione che avemmo era quella di trovarci di fronte a una pista nera, a qualcosa che ci portava anche verso pezzi deviati dei servizi segreti. Si trattava però di un contesto che andava approfondito e le sue dichiarazioni andrebbero rilette alla luce di quanto avvenuto in seguito. Ripartendo da lì, si potrebbe venire a capo di tante cose, come ad esempio scoprire la presenza di ambienti dello Stato". Perché all'epoca non si è andati a

fondo sui depistaggi e sulle omissioni? "Il nostro lavoro durò pochi mesi in





quanto fu interrotto dalle elezioni politiche. Al mio successore, Libero Gualtieri, consigliai di andare avanti con le indagini, ma chi subentrò preferì adottare un'altra metodologia. Noi infatti seguivamo un criterio cronologico, partendo dall'atto terroristico più lontano per verificare le successioni delle stragi, per individuare un filo mai spezzato che le collegava. Invece Gualtieri rovesciò questo schema e si concentrò su Ustica e su altre vicende". A quale conclusione arrivaste? "Ripeto, avemmo l'impressione che

ci fosse qualcosa di manovrato, che ci fosse dentro in qualche modo la mano di pezzi deviati dei servizi segreti. Dall'interrogatorio di Delle Chiaie, individuato come una specie di chiave di volta del mistero, non ricavammo molto in quanto si mantenne su di un piano di ammissioni che risultavano abbastanza equivoche. In certi momenti, alle nostre domande, e ricordo in particolare quelle incalzanti di Luciano Violante, rispondeva anche con battute ironiche e non ci chiarì molto. Comunque ci sono ancora

alcuni capitoli da verificare e per farlo bisognerebbe mettere insieme tutto ciò che le varie commissioni hanno individuato con il supporto dei consulenti, gli atti giudiziari e le sentenze. Solo così probabilmente, nonostante sia trascorso troppo tempo, si può venire a capo della vicenda". Un conto mai chiuso con il passato, con la nostra storia, con quel bagno di sangue consumato tra le mura del salone della Banca dell'Agricoltura, nel centro di Milano, un pomeriggio di cinquant'anni fa.

5